



◆ **La mediazione si sposta ora in Europa**  
Clinton a Bruxelles dove oggi incontrerà  
Solana al quartier generale della Nato

◆ **Il presidente americano: «Continueremo**  
a esplorare ogni possibilità diplomatica»  
Domani a Bonn l'incontro con Schröder

◆ **Nella notte la tv americana Nbc annuncia:**  
potrebbe essere imminente la liberazione  
dei due soldati serbi nelle mani della Nato

# Dagli Usa non arriva la soluzione lampo

## Dopo i colloqui con Gore e Annan, Cernomyrdin non andrà a Belgrado

DALL'INVIATO  
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Non c'è stata una soluzione-lampo. Né si profila imminente. Cernomyrdin non tornerà subito a Belgrado da Washington, come aveva lasciato ad un certo punto sperare, con una bozza di accordo, o almeno nuovi argomenti di trattativa o di pressione da presentare a Milosevic, «ma - dice - potrei andarci dopo». «C'è ancora molto lavoro da fare», insiste da New York il segretario dell'Onu Kofi Annan. Ma la mediazione è ben viva, continua, non ci sono state nemmeno porte sbattute. «Continueremo ad esplorare ogni possibilità diplomatica», ha insistito Clinton prima di partire per l'Europa, dove oggi vedrà Solana e il generale Clark al Quartier generale Nato e domani ha appuntamento con Schröder a Berlino dove si ritrovano contemporaneamente i ministri degli Esteri del G-8. E un ulteriore segnale di disponibilità verso Belgrado potrebbe venire dal presidente americano: secondo la televisione americana Nbc, che cita come fonti non meglio precisati funzionari della Casa Bianca, Clinton avrebbe intenzione di disporre la liberazione dei due soldati serbi prigionieri delle forze Nato. Un gesto che seguirebbe di pochi giorni il rilascio da parte di Milosevic dei tre marines catturati.

Ieri, dopo il primo incontro Clinton-Cernomyrdin alla Casa Bianca, durato ben due ore e mezza, c'era stato un secondo intenso round di conversazioni dell'inviato speciale di Eltsin per il Kosovo con il vice-presidente Usa Al Gore, personalmente interessato a una via d'uscita dalla guerra prima che la «sindrome del Vietnam», l'angoscia di una guerra che non si sa quanto dura ma senza vittoria in vista, massacrini in campagna elettorale le sue ambizioni di succedere a Clinton. Niente sviluppi spettacolari, hanno fatto sapere i suoi collaboratori. Mentre dalla Casa Bianca, secondo il copione del giorno prima, teso soprattutto a raffreddare eccessi di entusiasmo, il portavoce di Clinton insisteva sull'idea del surplace. «Non sono in grado di indicare una sola questione in cui ci sia stata rottura in breccia. Ma è importante che continuiamo le discussioni, alla luce del ruolo che i russi possono svolgere in questo», aveva detto Joe Lochart. Con il consigliere per la sicurezza di Clinton, Sandy Berger, che gli faceva eco: «Non ho alcuna indicazione che ci sia qualcosa di nuovo. Posso dire solo che vogliono continuare le discussioni». Qualcosa di meno quindi di Cernomyrdin, che era invece uscito dalla Casa Bianca dicendo: «Ci siamo avvicinati ad una soluzione diplomatica».

Più possibilista dei suoi portavoce nei toni era stato Clinton. «Abbiamo molte cose da discutere (con Cernomyrdin)», aveva detto. Aggiungendo due elementi importanti di apertura: la disponibilità a discutere la composizione di una forza di sicurezza internazionale per il Kosovo, sotto egida Onu e non Nato, «ampia» (e quindi non solo Nato), con truppe russe, ucraine e forse anche giapponesi; l'offerta di una «sospensione» dei bombardamenti se appena appena Milosevic «inizia», in modo accertabile e non per finta, il ritiro dei soldati serbi dal Kosovo. La Casa Bianca si era affrettata poi a diluire la cosa, ad insistere che non c'era niente di davvero nuovo in queste «aperture»: «l'abbiamo già detto cinquanta volte». In effetti, la sospensione condizionata era già stata offerta dal summit Nato della scorsa settimana, la pregiudiziale che la forza di sicurezza sia composta da truppe Nato era caduta da tempo, è solo ovvio che se ci saranno i russi dovrà trattarsi di una forza Onu e non Nato. Ma è indubbio che ci sia stato un mutamento di toni. Sulle due costanti, ricerca di una via d'uscita diplomatica e intensificazione della campagna aerea se Belgrado non ci sta, l'accento continua ad essere sul primo elemento. Curioso anche che, sul piano militare, mentre la Nato ha dimostrato di «poter spegnere le luci in Serbia» e dice che i raid nella notte tra lunedì e martedì sono stati tra i più intensi, da Belgrado sia venuta l'impressione di aver passato la «notte più tranquilla» da quando i bombar-

damenti sono iniziati, 41 giorni fa.

Il vero nodo non ancora chiaro è se la Russia, mentre chiede qualche concessione da poter portare a Belgrado - tipo la negoziabilità della composizione e bandiera della forza internazionale per il Kosovo - sia disposta ad andare nel Consiglio di sicurezza dell'Onu e approvare l'invio di una forza di cui facciano parte anche i propri soldati, anche nel caso che Milosevic continui a dire di no. Cernomyrdin, dopo che con Clinton e Gore, ne ha parlato ieri a New York con il segretario generale dell'Onu, Annan. «Hanno identificato un certo numero di aree in cui saranno necessari ulteriori consultazioni con i Paesi interessati».

Prima ancora che questo avesse luogo, con leggero ritardo rispetto al previsto perché si era prolungato il colloquio con Gore a Washington, entrambi avevano invitato a non attendersi colpi di scena, accelerazioni spettacolari. «Ci sono molti dettagli da negoziare, non ci possono essere incertezze perché la posta è molto alta», aveva messo in guardia Cernomyrdin. «Abbiamo ancora molto lavoro da fare sul fronte diplomatico e politico prima che io possa dire che siamo sulla soglia di un accordo», aveva invitato alla cautela dal canto suo Annan. I risultati del suo viaggio in Europa e in Russia erano stati incoraggianti ma non decisivi. «Il viaggio a Mosca e Berlino ha rafforzato la mia convinzione che dobbiamo fare di tutto per trovare una soluzione politica, perché le implicazioni dell'alternativa sono troppo spaventose anche solo a pensarci», aveva aggiunto.



Viktor Cernomyrdin durante l'incontro con il presidente americano Bill Clinton

S.Jaffe/Ansa-Epa

SOLDATI LIBERATI

**Jackson: «Clinton telefona a Milosevic e ringrazia»**

■ **Jesse Jackson ha chiesto a Bill Clinton di fare «una telefonata di cortesia» per ringraziare Slobodan Milosevic di aver liberato i tre soldati americani; il reverendo nero e il presidente Usa si sono incontrati lunedì notte alla Casa Bianca. «Quel che manca qui è un gesto - ha affermato Jackson, che ha ottenuto la liberazione dei militari Usa - Spero che presto cercheremo lo spunto per altri colloqui, o persino per una pausa nei bombardamenti». Per Jackson la Nato farebbe bene a liberare i due militari jugoslavi attualmente nelle mani dell'Alleanza. «Noi chiediamo al nostro governo di lanciare un'offensiva morale. Forse una telefonata di ringraziamento di Clinton potrebbe dar vita ad una conversazione più lunga. Parlare ha un potere. La reciprocità ha un potere. La diplomazia ha un potere».**

# Serbia, l'opposizione vuole l'accordo

## Il ministro Jovanovic: rispetteremo le decisioni dell'Onu

DALL'INVIATA

MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Mezz'ora in fila per comprare il pane, nella borsa una scorta di candele. L'elettricità va e viene da oltre 48 ore. E una pioggia di volantini cade sulla capitale. «Non c'è carburante, non c'è luce, non c'è mercato, non c'è libertà, non c'è futuro. Fino a quando soffrirete per colpa di Milosevic? Finché Milosevic continuerà con i progrom, le distruzioni, gli stupri nel Kosovo, la Serbia sprofonderà nell'isolamento globale». Una minaccia terribile, in calce la firma della Nato. Dal buio del black out, la prospettiva di restare soli sembra ancora più angosciosa. Ma a dispetto dei primi veri disagi di guerra, una vena d'ottimismo attraversa Belgrado in queste ore. La scorsa notte i bombardamenti hanno colpito la sede della tv di Stato e la raffineria di Novi Sad, stavolta senza fare vittime. Un Mig jugoslavo sarebbe stato abbattuto dai caccia atlantici in prossimità del confine con la Bosnia. Sono state però ventiquattro ore a bassa intensità di fuoco, la campagna aerea della Nato prosegue con un mano più leggera mentre i meccanismi della diplomazia internazionale sembrano aver cominciato a girare sul serio sulla scia della missione Cer-

nomyrudin e del viaggio di Jesse Jackson. Una lettera lasciata ai suoi carcerieri dal sergente Christopher Stone, uno dei tre militari americani liberati domenica scorsa, apre uno spiraglio d'umanità: «Grazie per la vostra gentilezza e il rispetto. Continuerò a pregare Dio per la pace e la fine della guerra. Grazie soprattutto per le sigarette che mi avete dato». Sinceramente Chris Stone «Slobodan», libero.

«Spero che la pace non sia lontana. È questione di cinque, forse dieci giorni. Lo spero, perché ne abbiamo bisogno». Riapparso dopo una settimana di silenzio, l'ex vicepremier federale Vuk Draskovic ripulverà le dichiarazioni fatte e ripetute da settimane per dar credito ad una soluzione politica del conflitto, sotto la bandiera dell'Onu. «Dobbiamo rispettare le decisioni del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite», ripete il leader moderato, rifiutando l'aria, per tornare sulla scena senza perdere la battuta. E di compromesso per fermare la guerra parla anche l'Alleanza civica, la coalizione di partiti d'opposizione che spera di far marciare insieme la pace e i cambiamenti politici interni: un segnale di vita dopo un silenzio misurato.

Infilato in una suite dell'hotel Hyatt a Belgrado, il ministro degli

esteri Zivadin Jovanovic parla attraverso gli schermi della Cnn con i suoi interlocutori d'oltre Atlantico. I toni sono insolitamente misurati, dall'una e dall'altra parte, nella tavola rotonda organizzata dagli studi dell'emittente americana. Il ministro degli esteri jugoslavo non pronuncia nessuna formula magica, parla di vittime - 1200 morti, 5000 feriti tra i civili - e parla ancora di missione Onu in Kosovo in termini generici, senza avventurarsi nel definire composizione o caratteristiche della presenza internazionale. Ma insiste su un punto, che ha tutta l'aria di essere la chiave

per aprire la porta della pace, senza perdere troppo la faccia: la centralità dell'Onu e del Consiglio di sicurezza, e la necessità per Belgrado di rispettare le decisioni

che saranno adottate in quella sede. I collaboratori di Jovanovic, in attesa che si concluda il collegamento, si lasciano andare a qualche riflessione ad alta voce. «Una volta sospesi i bombardamenti, è possibile pensare alla partecipazio-

zione dei paesi Nato ad una missione in Kosovo, guidata dalle Nazioni Unite», dice Nejbosa Vujovic, portavoce del ministro degli esteri, che nei giorni passati non ha fatto che smentire in conferenza stampa tutti i segnali d'apertura che arrivavano dal cuore del regime. E ormai sembra chiaro che il vero nodo al pettine di questa crisi è la composizione di un contingente internazionale, quella che Vujovic si ostina a chiamare «missione», senza voler dire se armata o meno.

Cernomyrdin non verrà a Belgrado, come sembrava dovesse avvenire nei prossimi giorni. Eppure la sua missione non sembra esaurita. Sulla vena di sottile ottimismo che va e viene come l'elettricità in queste ore, riappaiono gli annunci economici su una rivista specializzata, segno di una normalità che non si arrende. Su «Oglasi» si vende e si offre di tutto, dai «visiti per i paesi dell'area Shengen solo per donne», ai passaporti bosniaci, dalla biancheria erotica alle pillole di Viagra. Meno fiducioso nel domani, c'è persino chi vende un appartamento a Batanjica, il sobborgo alle porte di Belgrado dove l'aeroporto militare viene regolarmente colpito dai missili Nato già da primo giorno di bombardamenti. Prezzi modici, per una camera con vista

no a Clinton come Jesse Jackson.

L'evocazione dell'ipotesi di sospendere i raid, insomma, va letta anche come il segnale delle difficoltà attuali dell'Alleanza. Il che non toglie che testimoni anche un qualche ammorbidimento. Tanto più che viene accompagnata da una evoluzione, meno clamorosa ma comunque significativa, dell'atteggiamento sulla composizione della forza di pace che dovrebbe entrare in Kosovo dopo la cessazione delle ostilità (altro punto del piano tedesco su cui Washington e Londra avevano da ridire). Non è una svolta clamorosa, insomma, ma è qualcosa e sarebbe molto utile se i governi europei sapessero utilizzarne le potenzialità rilanciando alla grande il «piano tedesco». Magari in occasione della riunione ministeriale del G-8 domani a Bonn.

PAOLO SOLDINI



Foto Ap

OPPOSIZIONE

## Da un ex generale jugoslavo appello per un compromesso

BELGRADO In Jugoslavia si levano nuove voci di dissenso dalla politica del presidente Slobodan Milosevic. Fra esse, quella dell'ex generale e ora leader del partito Socialdemocratico d'opposizione Vuk Obradovic, che ha invitato il governo a raggiungere un compromesso con la Nato e accettare truppe straniere in Kosovo sotto l'egida delle Nazioni Unite. «La Nato non lascerà il lavoro a metà, ma abbiamo ancora la possibilità di fermarci prima che arrivino fino in fondo», ha dichiarato Obradovic in un'intervista al quotidiano indipendente «Blic».

La Jugoslavia, ha aggiunto, si trova ad affrontare la più grande macchina militare del mondo, per questo, «la battaglia per la difesa del Paese può essere vinta solo sul fronte politico e diplomatico». L'ex generale è favorevole all'invio di una forza militare internazionale nel Kosovo, purché essa abbia un mandato «ben definito» e resti per un periodo limitato. Da parte sua il portavoce dei Verdi Luigi Manconi, dopo il viaggio di due giorni nella capitale serba ha consegnato un messaggio preciso dell'opposizione jugoslava: «Anche se frammentata e affetta da contraddizioni interne un'opposizione democratica in Jugoslavia esiste e ha bisogno di avere voce e spazi. Gli incontri avuti a Belgrado con gli esponenti dell'opposizione serba a Milosevic ci rafforzano nella contrarietà alle bombe Nato da noi manifestata ancor prima che fosse decisa». Manconi ha poi sottolineato come l'opposizione serba consideri quello di Milosevic «un regime più di manipolazione ideologica che di polizia».

SEGUE DALLA PRIMA

## E CLINTON RIPESCA...

Non ci si può non chiedere, a questo punto: perché quel che veniva considerato inaccettabile tre settimane fa ora è considerato accettabile? Che cosa è cambiato da allora? Vediamo.

La risposta che ieri, informalmente, veniva data dalla Nato è che è cambiato l'atteggiamento della Russia. Tre settimane fa Mosca era più rigida e più schierata dalla parte della Jugoslavia. È possibile. Ma questa sarebbe una spiegazione valida se all'epoca Washington e la Nato avessero tenuto nei confronti di Mosca un atteggiamento ostile. Cosa che in realtà non facevano affatto, visto che tanto gli americani quanto gli europei (in modo più o meno coerente e credibile) sostenevano già allo-

ra la necessità di coinvolgere i russi in ogni ipotesi di soluzione politica della crisi. E la sospensione dei bombardamenti sarebbe stato chiaramente un gesto di buona volontà anche verso di loro.

Tutto sommato, sembra più credibile un'altra spiegazione. Quando si discusse del piano tedesco la Nato era alla terza settimana di bombardamenti sulla Serbia, ora è alla sesta. Allora c'era ancora qualche margine per ritenere che i raid avrebbero avuto un impatto efficace sulla ostinazione di Milosevic e sulla tenuta del suo regime. Il tempo trascorso da allora ad adesso ha avuto, come minimo, l'effetto di sollevare in merito più di un dubbio. Inoltre, nelle ultime due settimane sono accaduti almeno tre ordini di fatti che hanno modificato la percezione della guerra, sia negli Stati Uniti sia, ancor di più, nelle capitali europee. Il primo fatto è il verti-

ce Nato di Washington, dal quale è venuta, quanto meno, la sanzione della circostanza che l'invio di truppe di terra, logico e quasi obbligato sviluppo della guerra aerea dal punto di vista militare, dal punto di vista politico è assolutamente improponibile.

Il secondo ordine di fatti è stato l'allarmante intensificarsi degli «errori» della Nato, con la conseguente caduta d'immagine che ne è derivata, anche per una gestione dell'informazione tutt'altro che brillante e al limite del cinismo.

Il terzo ordine di fatti va cercato nelle difficoltà contro cui, inevitabilmente, si è scontrata la durezza dell'amministrazione Clinton («continuiamo i bombardamenti e anzi li intensifichiamo») di fronte alle mosse distensive di Milosevic, alle quali ha fatto da sponda, tra l'altro, un personaggio noto, politicamente e culturalmente vici-

